

STORIA ECONOMICA

ANNO XII (2009) - n. 1-2



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO XII (2009) - n. 1-2

ARTICOLI E RICERCHE

- GIOVANNI ZALIN, *Percorsi di ricerca in Angelo Messedaglia: dalle discipline finanziarie agli scritti sul territorio* p. 5
- MARIA PAOLA ZANOBONI, «*Et che ... el dicto Pigello sia più prompto ad servire*»: *Pigello Portinari nella vita economica (e politica) milanese quattrocentesca* » 27
- GIOVANNI FARESE, *La continuità dell'amministrazione finanziaria. Paolo Grassi al Tesoro, 1904-1944* » 109
- FREDIANO BOF, *Per la tutela dei bachicoltori veneto-friulani: le prove di rendita dei bozzoli e la Stagionatura veneta di Treviso (1923-35)* » 127
- SERENA POTITO, *Per la storia dell'emigrazione italiana in Canada all'inizio del XX secolo: le rimesse degli emigrati e i corrispondenti canadesi del Banco di Napoli* » 173

NOTE E INTERVENTI

- BERNARDINO FAROLEFI, *Economia del dono ed economia di mercato. A proposito di un libro di Paolo Prodi* » 209
- GERMANO MAIFREDA, *Un «diritto non meno strano che barbaro». Aspetti e temi del dibattito sull'albinaggio nell'Italia dell'Ottocento* » 215

RECENSIONI E SCHEDE

- R. RAGOSTA, *Napoli, città della seta. Produzione e mercato in età moderna*, Donzelli, Roma 2009 (D. Ciccolella) » 231
- T. ASTARITA, *Tra l'acqua salata e l'acqua santa. Una storia dell'Italia meridionale*, Edipan, Galatina 2008 (F. Dandolo) » 236
- A. CHIAVISTELLI, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Carocci, Roma 2006 (D. Manetti) » 240

- E. CECCHINATO, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007 (D. Manetti) » 240
- S. ECCHIA, *Sviluppo economico e innovazioni istituzionali nel distretto di Haifa sul finire dell'impero Ottomano (1890-1915)*, Esi, Napoli 2008 (F. Dandolo) » 241
- M. CANALI, *Mussolini e il petrolio iracheno. L'Italia, gli interessi petroliferi e le grandi potenze*, Einaudi, Torino 2007 (D. Manetti) » 245

RECENSIONI E SCHEDE

R. RAGOSTA, *Napoli, città della seta. Produzione e mercato in età moderna*, Donzelli, Roma 2009, pp. 243.

Tra i temi più rilevanti e, ciò nonostante, tra i meno esplorati nella storia economica del Mezzogiorno nell'età moderna spiccano le vicende dell'industria serica napoletana. Una decina d'anni fa, in occasione del convegno *Corporazioni e gruppi professionali*, furono vivacemente dibattute, senza peraltro pervenire a conclusioni soddisfacenti, le cause della decadenza e, soprattutto, dell'apparente mancato recupero dopo la crisi di metà '600 di un'industria che nel corso del XVI secolo si era imposta sul mercato nazionale e internazionale e che, al contrario di quanto accadeva nelle altre «città della seta» italiane, poteva contare su una considerevole domanda interna. Rosalba Ragosta affronta, dunque, un tema di particolare interesse per la storiografia italiana e già nel titolo rivela gli obiettivi del volume: dimostrare che l'industria della seta ebbe un ruolo cruciale nell'economia e nella società napoletane per tutta l'età moderna e, inoltre, che il setificio manifestò una notevole capacità d'innovazione e conservò quote significative del mercato estero anche nel secondo '600 e nei decenni centrali del XVIII secolo.

Prima di dire se l'Autrice abbia conseguito il suo intento, occorre permettere che il volume rappresenta il tentativo meritorio di dare un ordine e una direzione ai tanti materiali documentari raccolti nel tempo – il primo dei cinque saggi dedicati da Ragosta a questo tema risale al 1988 – e di collocare vicende più, meno o affatto note all'interno di una precisa griglia interpretativa. Tuttavia, sotto diversi aspetti il volume appare più un *work in progress* che non una risposta compiuta e accurata ai molteplici interrogativi che la storia dell'industria serica napoletana pone: da un lato, una certa sbrigatività nell'esposizione favorisce incongruenze interpretative e qualche 'inesattezza'¹, dall'altro, l'esito esplicitato dal titolo non di rado si impone sulle stesse evidenze documentarie. In effetti, proprio la difficoltà del tema e la la-

¹ Una maggiore accuratezza avrebbe evitato alcune sviste (ad esempio, che «la Corte napoletana si componeva di ben 25.000 persone», p. 183; o che da Napoli si esportavano «verso Malta e il Levante più di 200.000 drappi di seta all'anno», p. 198) e qualche errore interpretativo, come l'idea che il divieto di esportazione della seta grezza introdotto nel

cunosità delle fonti disponibili, soprattutto ma non solo di tipo quantitativo, avrebbero richiesto una ricostruzione più attenta e una maggiore cautela interpretativa.

I nodi tematici attraverso i quali sono descritte le vicende dell'industria della seta napoletana sono essenzialmente quattro: consistenza del settore per numero di addetti e output; competitività dei prodotti napoletani sul mercato interno e internazionale; capacità di favorire/realizzare innovazioni di processo o di prodotto da parte dei tre attori Stato-corporazione-imprenditori; rapporto tra manifattura serica napoletana e sericoltura meridionale.

Nei limiti qui consentiti, sembra interessante ripercorrere il trend complessivo delineato nel volume. A Napoli la lavorazione della seta, «attestata [...] in maniera diretta solo dal XIII secolo» (p. 14), sperimenta una prima svolta tra il 1465 e il 1477, quando il governo aragonese attira imprenditori stranieri in città e istituisce una corporazione i cui iscritti (mercanti, tessitori e lavoratori di drappi) avrebbero goduto di franchigie doganali e dell'esclusiva della lavorazione nel Regno, fatta salva la città di Catanzaro che già vantava una lunga tradizione nel settore. «Con l'istituzione dell'arte [...] da attività di tipo naturale [*sic*], limitata e circoscritta», la manifattura serica del Regno si avvia «verso un nuovo tipo di sviluppo» (p. 24). Il decollo andrebbe però collocato, a giudizio dell'Autrice, dopo il 1580, e dipenderebbe da una «*Concordia* tra arte della seta, regio fisco» e titolari dei diritti di esazione dei dazi gravanti sulla seta grezza e lavorata. Introducendo la «chiusura completa delle esportazioni di seta greggia», la *Concordia* del 1580 «determinò uno straordinario sviluppo della tessitura», «le esportazioni si accrebbero e con esse anche il numero delle immatricolazioni all'arte». Il trend positivo sarebbe stato accentuato dalla «riforma fondamentale dei drappi» del 1600 che, formalizzando la «totale apertura» dell'Arte verso i tessuti leggeri e le stoffe d'imitazione, avrebbe fatto «salire in maniera esponenziale le immatricolazioni all'arte, l'afflusso di capitali, il numero di occupati, la produzione e le esportazioni» (pp. 54-55). La fase espansiva si sarebbe interrotta – secondo le tre diverse ricostruzioni proposte da Ragosta – progressivamente nel corso degli anni '30 del '600², oppure improvvisamente nella seconda metà degli anni '30³, o, ancora, improvvisamente negli anni '50⁴. Una «ripresa dell'industria» è indicata «agli inizi degli anni ottanta del Seicento»

1713 sia stato «operativo solo nell'anno dell'emanazione del suo decreto» (p. 166). Il divieto, al contrario, restò in vigore per circa vent'anni.

² «Successivamente [all'«apice» raggiunto negli «anni 1620-30» con 800.000 libbre di seta lavorate], per un complesso di cause che vanno dal contrabbando al decentramento della lavorazione della seta fuori della città di Napoli, si assiste a una notevole contrazione. Nel 1643 [...] si lavoravano solo 400.000 libbre» (p. 59).

³ «Dalla seconda metà degli anni trenta la lavorazione della seta si contrasse in maniera brusca e repentina. Le vicende monetarie, finanziarie e politiche nazionali e internazionali – rapidamente riassumibili nella cosiddetta crisi del Seicento – determinarono una forte caduta commerciale e produttiva» (p. 93).

(p. 139) mentre il periodo austriaco (1707-1734) sarebbe stato contrassegnato da «instabilità», «arretramento», «crisi» (pp. 157-160). Più controverse le vicende del periodo borbonico, tratteggiate nei due ultimi capitoli del volume. Dopo la salita al trono di Carlo di Borbone, una prammatica del 1741 «favoriva lo sviluppo pieno della competitività dell'industria serica partenopea» (pp. 190, 197): negli anni '60 «l'industria aveva riguadagnato in maniera significativa i mercati d'esportazione» (p. 210), anche se le testimonianze citate indicano che lì aveva persi⁵. In dissolvenza gli anni '70 e '80, nei quali l'industria napoletana avrebbe scontato le tendenze della moda, sia nel senso che, come «tutte le industrie europee imperniate sulla lavorazione della seta», sarebbe stata colpita dalla progressiva diffusione del cotone (p. 209) sia perché incapace di «incidere sugli elementi immateriali della competizione», contrastando efficacemente la concorrenza francese ed estera sul mercato interno e internazionale (pp. 210-212).

La periodizzazione proposta da Ragosta non risulta del tutto persuasiva. Non v'è dubbio che l'industria serica napoletana abbia raggiunto livelli più che significativi per l'economia urbana e anche nel quadro italiano e internazionale: l'Autrice stessa ha documentato in un saggio del 1998 che nel 1607-08 furono lavorate in città oltre 600.000 libbre di seta. Ma un dato isolato, se comprova il raggiungimento di una certa capacità produttiva, può essere piegato a rappresentare dinamiche o andamenti di lungo periodo? Nel volume non si va molto oltre l'importante dato del 1607-08. Si intitola alla seta lavorata a Napoli dal 1578 al 1778 un grafico (p. 58) che raffigura solo altri 4 anni (dovendosi considerare quanto meno dubbi altri due dati relativi alla prima metà del '600⁶): si riportano due stime del 1578 e del 1589 (rispettivamente 412.000 e 400-460.000 libbre) e una dichiarazione dei tintori del 1679 sulla seta da essi lavorata (420.000 libbre). Il quarto e ultimo dato (300.000 libbre lavorate nel 1778) è, a quanto risulta, il solo finora reperito sulla dimensione dell'industria serica napoletana nel Settecento borbonico. In

⁴ «In effetti, già dagli anni novanta del Cinquecento l'acuirsi della concorrenza» dei nuovi produttori italiani ed esteri aveva minato «lo spirito cooperativo» e «la capacità innovativa» degli operatori del settore. «Sopraggiunsero in seguito i drammatici eventi del 1648 e del 1656. Questi ultimi imposero all'industria un drastico e repentino ridimensionamento strutturale» (p. 139).

⁵ Ragosta attribuisce alla «prima metà degli anni cinquanta» uno scritto di Broggia in cui si segnala la crisi che all'epoca si stava sperimentando nelle esportazioni seriche (pp. 197-199), ma lo scritto è del 1764 e pertanto la crisi, cominciata nel 1749, in quegli anni doveva essere ancora in atto. Nello stesso senso anche la testimonianza di Jannucci [1767-69] (pp. 198-199).

⁶ Si tratta dei due dati già richiamati *supra*, n. 2: 800.000 libbre l'anno in un «periodo precedente» al 1643, individuato da Ragosta negli «anni 1620-30», e 400.000 libbre nel 1643. Ma gli stessi dati (e il medesimo documento) sono richiamati anche poche pagine prima e riferiti, stavolta, alla «seta giunta nella dogana di Napoli» (p. 48), che in larga parte era destinata ad essere lavorata in città ma che includeva anche la seta grezza destinata all'esportazione.

realtà il documento da cui è tratto, un rapporto del segretario d'Azienda al re, allude a consumi medi, ordinari del periodo, e in questo senso il dato può essere utilmente accostato a quanto sostenuto da Jannucci dieci anni prima: 400.000 libbre lavorate in tutto il Regno, cioè a Napoli ma anche a Cava, Catanzaro e nelle altre industrie minori. Non sembra però sufficiente ad attestare che «i livelli produttivi napoletani per tutto il periodo esaminato [1680-1780?] [siano] rimasti sostanzialmente invariati, e cioè intorno a libbre 300.000» (p. 210). Resta inoltre aperto l'interrogativo se le 300.000 libbre lavorate a Napoli negli anni '70 vadano interpretate come materia prima destinata alla tessitura o includano anche la produzione di filati destinati all'esportazione.

Suscita perplessità anche l'analisi dell'altro indicatore utilizzato dall'Autrice per delineare il trend su riferito: le immatricolazioni all'Arte della seta dal 1515 al 1734. L'andamento decennale delle immatricolazioni di mercanti e maestri dal 1515 al 1654⁷ presenta effettivamente un numero medio di iscritti nettamente superiore nella fase 1580-1630, sebbene con un certo scarto temporale tra le due categorie: i maestri passano dai 592 iscritti in totale nel decennio 1565-1574 ai 974 del decennio successivo; i mercanti dai 1.702 (o 1.813) del decennio 1575-1584 ai 2.371 (o 2.321) del decennio 1585-1594, per mantenersi poi entrambe le categorie sullo stesso livello decennale di iscrizioni fino al 1625-1634 incluso. Dopo di che si registra una notevole contrazione, rispettivamente 670 e 1.456 iscritti nel 1635-1644; 292 e 988 iscritti nel decennio successivo. Sulla rappresentatività di questi dati per le dinamiche del settore pone però una qualche ipotesi un aspetto della *Concordia* del 1580 segnalato in altra parte del volume: mentre prima del 1580 le franchigie doganali sull'immissione in città della seta grezza erano riservate ai soli fabbricanti di drappi, con la *Concordia* l'esenzione viene estesa alla produzione «di filati e di minuterie», ciò che aprì le porte della corporazione a «numerose e varie categorie di operatori» cui in precedenza l'iscrizione era preclusa (pp. 31-32). Il dubbio è dunque se il «balzo in avanti» delle immatricolazioni successive alla *Concordia* del 1580 non dipenda in certa misura dalla «emersione» di attività già presenti in città. Riguardo alla ripresa degli anni '80 del XVII secolo, il dato aggregato riferito da Ragosta di 1.786 mercanti e 2.269 maestri dal 1660 al 1706 non consente di cogliere il momento di inversione del ciclo né, in generale, pare «un dato di tutto rilievo» (p. 140), poiché comporta una media decennale di, rispettivamente, 380 e 480 iscritti l'anno, cioè un terzo dei mercanti e lo stesso numero di maestri iscritti in media annuale nel cattivo ventennio 1635-1654. Su un piano più generale, il numero di matricolati è un indicatore importante ma certamente

⁷ Le immatricolazioni per decennio sono riportate in tabella 4 (pp. 66-67) e in tabella 9 (p. 98) – quest'ultima con dati lievemente o molto diversi da quelli in tabella 4; ed entrambe con totali non coincidenti con quelli ricavabili dai dati annuali dal 1515 al 1700 pubblicati da Giuseppe Coniglio nel 1952.

non neutro, andrebbe letto congiuntamente agli obblighi e alle prerogative giuridiche, fiscali, mutualistiche connesse di periodo in periodo all'appartenenza alla corporazione. Ciò consentirebbe, forse, di chiarire perché, dalla metà del XVII secolo in poi, le immatricolazioni dei maestri crollano a poche unità l'anno, addensandosi però a diverse centinaia in pochi anni specifici: per intendersi, su 906 maestri iscritti dal 1707 al 1734, oltre il 70% si iscrive in soli tre anni (361 nel biennio 1717-1718 e 287 nel 1722, tabella 18 p. 157).

Del rapporto dell'industria napoletana con il mercato internazionale, pur in mancanza di un'analisi comparativa che consenta di collocare il caso napoletano nel più ampio quadro delle «città della seta» italiane, si dimostra la vivacità e continuità nella seconda metà del XVI secolo e, in modo meno efficace, negli anni '70-'80 del '600 (pp. 114-121, 146-149). Per quest'ultimo periodo in particolare, Ragosta attribuisce grande importanza al mercato spagnolo e coloniale, in cui tuttavia vede l'origine di una «particolare fragilità e instabilità» dell'industria napoletana e dell'intera economia regnicola poiché «tale commercio si fondò sostanzialmente sul baratto: in cambio delle sete, gli acquirenti del Nuovo mondo cedevano materie prime», con la conseguenza che «la variazione di tali commerci portava alla crisi o alla crescita di non pochi settori produttivi e commerciali, modificandone l'architettura originaria». Malauguratamente non sono fornite ulteriori delucidazioni su questa dinamica dal «ruolo cruciale nell'economia del regno».

Le pagine dedicate al mondo del lavoro e alle sue molteplici articolazioni, con specifica attenzione al lavoro femminile, sono particolarmente godibili e convincenti nel raffigurare una realtà urbana fortemente caratterizzata dalla presenza del setificio.

Un argomento non centrale nell'economia del volume ma al quale l'Autrice attribuisce particolare importanza – tanto da indursi a richiamare apertamente, nell'introduzione, il modello della *path dependence* e a ritornarvi poi a conclusione del volume – è l'idea che la *Concordia* del 1580 abbia determinato l'assetto «delle fasi rurali del setificio» fino alla fine del Settecento, sia in termini di livelli produttivi sia per la «mancata innovazione» delle tecniche di produzione (p. 7). L'elemento del tutto nuovo della interpretazione di Ragosta non sta tanto nel rilevare l'impatto di un'importante industria interna sulle scelte di politica economica dei governi – impatto che peraltro, a parte la parentesi 1713-1734, non si sostanziò nel più tipico dei provvedimenti protezionistici, il divieto d'esportazione della seta grezza, ma, semmai, in un'organizzazione del commercio interno penalizzante per le province poiché imponeva che, con poche eccezioni, l'intera produzione serica confluisse a Napoli anche se destinata ad essere lavorata fuori Napoli o all'esportazione. La novità dell'interpretazione sta piuttosto in un grande assente: non si fa cenno all'impatto del sistema fiscale né sull'organizzazione della produzione né sulla redditività della sericoltura: le due criticità cui la storiografia ha tradizionalmente ricondotto l'arretratezza e, in generale, le sorti del

settore fino alla fine del Settecento. Secondo Ragosta, invece, la scelta fatta nel 1580 di subordinare il livello delle esportazioni di seta grezza alle esigenze dell'industria napoletana avrebbe legato le sorti della sericoltura a quelle dell'industria interna, e spiegherebbe quindi la flessione nella produzione di seta grezza del XVII secolo e il «vero e proprio ristagno, al di là di alcune annate particolarmente favorevoli, nel Settecento» (p. 49).

Questa interpretazione è basata sui pochi dati relativi alle sete calabresi messe in commercio nel XVIII secolo ricostruiti da Galasso nel 1967 (e riportati nel volume in figura 1 e tabella 1, pp. 43-44), ma nelle conclusioni Ragosta «scopre» le *Lettere* di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone e, per esse, livelli di produzione negli anni '60 e '70 del XVIII secolo pari a quelli del periodo d'oro dei decenni a cavallo tra XVI e XVII secolo (pp. 217-219). Di qui un'interpretazione alquanto diversa da quella proposta all'inizio del volume e poc'anzi richiamata: data la sostanziale «stabilità» dell'industria serica interna dopo la crisi di metà Seicento, si deduce che il notevole incremento della produzione dei decenni centrali del '700 dovette dipendere dalla dinamica della domanda internazionale (pp. 220-222).

Tra le due interpretazioni proposte dall'Autrice (*path dependence* e no), ci si può decisamente orientare, per quanto riguarda i livelli di produzione, verso la seconda. Per quanto attiene alla qualità della seta grezza meridionale, alla sua «mancata innovazione», le ricerche più recenti hanno dimostrato la capacità della sericoltura meridionale di rispondere alle sollecitazioni del mercato internazionale anche sotto il profilo della qualità del prodotto. Questa importante acquisizione storiografica dovrebbe indurre ad un'inversione dei termini della questione relativa al rapporto tra sericoltura e industria interna: in altre parole, occorrerà capire perché l'industria napoletana non espresse una spinta all'innovazione e al miglioramento della qualità della seta grezza e filata pari a quella generata dalla domanda estera, cui la sericoltura meridionale pure rispose con successo.

DANIELA CICCOLELLA

T. ASTARITA, *Tra l'acqua salata e l'acqua santa. Una storia dell'Italia meridionale*, Edipan, Galatina 2008, pp. 260.

Il volume, pubblicato nella sua edizione originaria in lingua inglese (*Between Salt Water and Holy Water. A History of Southern Italy*, W.W. Norton 2005), muove dall'intento di divulgare i tratti essenziali della storia del Mezzogiorno d'Italia a un vasto pubblico anglosassone. L'Autore, nato e laureatosi a Napoli, in seguito specializzatosi su temi di storia del Mezzogiorno in età moderna, vive ormai da circa venticinque anni negli Usa ed è attualmente docente di Storia europea alla Georgetown University di Washington. Il libro, dunque, risente di una duplice impostazione: è scritto da uno studioso addentro alle questioni meridionali ma che vuole rivolgersi a lettori che poco

o nulla sanno del Mezzogiorno. Si tratta di un'opera di sintesi – né potrebbe essere altrimenti se si tiene conto del basilare scopo informativo cui si è accennato – che ha in sé l'elemento della selettività con l'obiettivo di privilegiare gli aspetti che possono maggiormente suscitare l'interesse dei lettori stranieri. In questa prospettiva, le brevi annotazioni che seguiranno saranno volte a seguire l'impostazione dell'Autore, con lo scopo di evidenziare su quali elementi si insiste maggiormente nell'elaborare un'immagine complessiva del meridione, che abbia la funzione di rivolgersi a coloro che sono a digiuno delle vicende del Sud Italia. Ed è forse proprio per questo motivo che l'Autore intitola i capitoli utilizzando spesso i luoghi comuni universalmente conosciuti, quando si fa riferimento al Mezzogiorno, come *Le nostre Indie, Il Paradiso abitato da diavoli, Festa, farina e forca*, giusto per fare alcuni esempi, nell'ottica di catturare l'iniziale attenzione del lettore, per meglio introdurlo e ambientarlo nelle vicende storiche dell'Italia meridionale.

Va subito ascritto un merito al libro di Astarita: la volontà di realizzare una ricostruzione di ampio respiro, che aiuta meglio a capire la parabola di un'importante area dell'Europa, sottraendola allo stillicidio di un dibattito contingente, sovente asfittico e avvilente. Ed è questo l'aspetto portante che appare fin dalle prime pagine nel volume, laddove, come nella prefazione, si parla del Mezzogiorno come «culla delle prime civiltà del Mediterraneo occidentale» (p. 5). Civiltà – su cui l'Autore a più riprese si sofferma – fortemente impregnata e arricchita di un palese intreccio di popoli, lingue, tradizioni e religioni diversi.

Alcuni luoghi assurgono a simboli privilegiati di questo meticcio, come Palermo e Napoli: anzi potrebbe dirsi che attorno alle vicende di questi due poli urbani l'Autore cerca di racchiudere la più complessiva parabola del Mezzogiorno. Si tratta, peraltro, di due città di mare: emerge così il Mezzogiorno inteso come ponte e crocevia pressoché obbligato di genti, culture e religioni che tendono ad armonizzarsi in una serena, sebbene non scontata, convivenza. Al centro di questa «civiltà del convivere» vi è dunque il Mediterraneo, che assicura una funzione di rilievo al sud d'Italia per lunghi secoli, che va oltre la caduta dell'Impero romano d'occidente. L'arrivo dei normanni, da un canto, si esplicita in una presa d'atto dell'intreccio di popoli, che pur obbedendo a leggi e governanti diversi, convivono in una pace relativa gli uni con gli altri; dall'altro, mediante l'unificazione del Sud rende il regno di Ruggero l'unica monarchia della penisola italiana, e di gran lunga lo Stato più grande per superficie e popolazione. Caratteristica che sarà una costante anche nel corso dei secoli successivi, nel confronto con gli altri Stati della penisola, allorquando il Mezzogiorno continentale e la Sicilia si ricomporranno in un'unica entità statale. Si inizia così a porre in termini decisivi la questione della costruzione dello Stato, che prelude all'introduzione del feudalesimo, allo scopo di fare fronte a due esigenze eminenti: le modalità mediante cui distribuire la terra e le forme attraverso cui procedere al reclutamento militare. Ma la presenza dei normanni altera anche la geografia

del potere: se Palermo mantiene pur sempre un ruolo rilevante, affiora Napoli, l'altro grande polo urbano, soprattutto con la decisione di Federico II di fondare nel 1224 l'Università degli Studi.

Nel periodo successivo si infrange l'unità delle regioni meridionali: si afferma una sorta di spaccatura fra Mezzogiorno continentale, da un canto, e Sicilia, dall'altro. Ed è proprio su questa divisione che l'Autore manifesta una delle interpretazioni che, a giudizio di chi scrive, è tra le più convincenti: quando cioè rileva che la divisione in due regni aggrava pesantemente il declino dell'economia meridionale. In particolare, questa considerazione appare appropriata per la Sicilia, corrosa e fortemente indebolita da spinte autonomiste. Non a caso, sul finire del tredicesimo secolo si afferma una visione napolicentrica del Sud (*la Sicilia recede e Napoli assurge*), destinata a giungere fino ai giorni nostri. Il quadro si ricompone con l'ascesa al trono di Alfonso il Magnanimo: Napoli e Palermo tornano a essere unite, ma ormai l'egemonia della città partenopea è definitivamente sancita. Con il re aragonese ritorna in primo piano l'esigenza della costruzione di uno Stato solido: di conseguenza, è fondamentale ricercare un accordo con i baroni, il cardine del potere economico e sociale del Sud. Alfonso, tuttavia, può ancora imporre delle condizioni; ben diversa sarà la lunga stagione che si inaugurerà agli inizi del Cinquecento, segnata dal susseguirsi pressoché ininterrotto di viceré (*Sudditi di un re lontano. Il Sud nell'impero spagnolo*). L'assenza di un sovrano residente, infatti, rafforza il potere feudale, anche se non mancano grandi figure di viceré, quale appunto quella di don Pedro de Toledo su cui l'Autore si sofferma con cura. Il Cinquecento è poi anche il secolo dell'emersione della plebe che nell'immaginario collettivo, e anche nel più ristretto circuito di intellettuali che analizzeranno le sorti della città, rimarrà un elemento sociale indefinibile, anarchico, segnato da comportamenti violenti e impulsi incontrollati (*Paradiso abitato da diavoli*). In tal senso è paradigmatica la vicenda che si svolge attorno a Masaniello, «la crisi più drammatica durante il periodo dell'egemonia spagnola in Italia meridionale» (p. 90). Si va così configurando il quadro entro cui si contestualizzano le relazioni nella grande area urbana di Napoli, tra le più importanti a livello europeo: viceré, feudatari, alta gerarchia ecclesiastica, poteri locali e masse urbane, che convivono, spesso a fatica, nell'ambito di una ricerca di continui compromessi da risistemare e ridefinire.

Se l'illuminismo segna il periodo di una ricerca di cooperazione tra le idee progressiste e le riforme del governo, esso avrà un approdo tragico nella breve esperienza della Repubblica partenopea, che «rappresenta sia i successi che i limiti dell'illuminismo meridionale» (p. 189). A tal proposito, l'analisi di Vincenzo Cuoco rimane un contributo di indiscusso valore documentario per capire il fallimento della rivoluzione, soprattutto laddove si compie la distinzione fra rivoluzione attiva e rivoluzione passiva. Come più in generale la frattura fra élite intellettuale e plebe sarà destinata a divenire una

costante nelle analisi interpretative volte a studiare i nodi che hanno frenato lo sviluppo nel Mezzogiorno.

Ben più durature saranno le novità introdotte poco dopo dai francesi; seguendo il modello della centralizzazione e dell'uniformità, le riforme dei napoleonici continuano a sussistere anche all'indomani della Restaurazione. Si tratta, comunque, di cambiamenti più nominali che effettivi: di certo, la condizione del Mezzogiorno non conosce modificazioni sostanziali, né i Borbone si preoccupano più di tanto dell'arretratezza che caratterizza il Regno delle Due Sicilie, protetto – come più volte Ferdinando II afferma – tra l'acqua salata e l'acqua santa. Eppure chi viene da fuori è sbigottito dalle gravi condizioni in cui versa il Sud, sollecitato da un sentimento ambivalente, in quanto pronto a riconoscere la profonda cultura che caratterizza questa regione e la distanza che si constata se la si rapporta ad altre zone dell'Europa. Tra le varie testimonianze che l'Autore riporta, è emblematica quella del giornalista francese Alfred Maury che nel 1854 descrive il viaggiare in Italia come un vagare all'indietro nel tempo: «a Milano, a Torino, si trova la società moderna [...] A Roma si è immersi nel medio evo [...] A Napoli rientriamo nel pieno paganesimo».

L'epilogo avviene in tempi rapidi; si inaugura così la stagione del Sud come parte della nazione italiana. Dalla ricostruzione che l'Autore compie, emerge la gravissima crisi cui va incontro Napoli, alla ricerca di una nuova identità dopo aver perso lo *status* di capitale. Ma è il Novecento il secolo in cui si rivela pienamente il malessere dell'area partenopea e del Mezzogiorno nella sua interezza: non a caso, il richiamo è alla definizione di Antonio Gramsci del Sud come «una grande disgregazione sociale». Non mancano fasi di progettualità, come nel secondo dopoguerra con la nascita della Svimez: insomma, seppure in modo travagliato e contraddittorio, si avvia un processo di modernizzazione. Ma si tratta – come chiosa Astarita – di una modernizzazione senza sviluppo, «nel senso che gli standard di vita sono assai più avanzati delle forze produttive o delle istituzioni civiche» (pp. 239-240), cui va connessa la questione delle questioni che attanaglia l'economia e la società civile delle regioni meridionali: il crescente peso che, soprattutto negli ultimi decenni, hanno assunto i poteri criminali. Ed è tutta qui la sfida che si apre in questi primi anni del nuovo millennio, quella cioè di collegare la modernizzazione che pure vi è stata a uno sviluppo endogeno basato su un'attività imprenditoriale sana ed estranea a complicità e collusioni con le forze malavitose, cui va strettamente connessa la nascita di una nuova classe dirigente politica. È una sfida impegnativa ma ormai ineludibile che deve coinvolgere soprattutto i meridionali, ma anche tutti coloro che hanno a cuore le sorti dell'Italia.

FRANCESCO DANDOLO

- A. CHIAVISTELLI, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Carocci, Roma 2006, pp. 368.

Il volume si inserisce nel recente interesse storiografico per le istituzioni toscane nell'età della Restaurazione, a lungo trascurate dagli studiosi che hanno privilegiato il Settecento riformatore o gli anni del Risorgimento, alla cui «riscoperta» ha senz'altro contribuito il lavoro di Thomas Kroll, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, pubblicato in Italia nel 2005, che ha avuto il merito di sottolineare la natura complessa dello Stato lorenese dopo il 1815. Se, in generale, gli specialisti hanno preferito dirigere le loro ricerche verso i molti aspetti della cultura, della società e delle ideologie politiche, Chiavistelli si muove nella convinzione che «l'analisi delle istituzioni consenta di osservare da vicino anche i processi che condussero i sudditi a percepirsi in maniera diversa e a concepire un nuovo modo di rapportarsi al potere restaurato», esaminando in parallelo alle variabili istituzionali «anche tutte quelle legate all'emersione di una opinione pubblica ultraregionale e nazionale».

Stato e opinione pubblica sono le due direttrici scelte dall'Autore nella sua indagine, che lo porta alla scoperta di una dimensione nazionale già nel 1848. Gli eventi che conducono prima alla costituzione liberale e poi ai primi esperimenti democratici rappresentano, dunque, «una vera e propria rivoluzione politica che segnò il primo passo verso la modernità istituzionale».

Nei primi due capitoli egli ricostruisce i caratteri della costituzione materiale del Granducato, in particolare i rapporti fra centro e periferia e fra i vari apparati dello Stato tra il 1814 e il 1848; nel terzo capitolo cerca di comprendere quali fossero in realtà i rapporti fra il governo e gli aristocratici, per verificare se davvero i Lorena avessero messo in atto un progetto borghese e antinobiliare. Ha rivolto poi la sua attenzione alle dinamiche sociali e allo sviluppo di una nuova sociabilità, proprio a partire da alcuni ambienti letterari toscani, dove si formò una sorta di comunità sovraregionale. Negli ultimi capitoli studia, infine, il periodo 1846-1849, senza spingersi fino al 1859 in quanto – a suo vedere – col ritorno di Leopoldo II e la sospensione del parlamento «prese avvio una serie di dinamiche che condussero a un radicale mutamento nelle variabili in gioco all'interno dello Stato toscano».

Basato su un accurato esame delle fonti, in primo luogo d'archivio, il volume offre un'efficace quadro degli sviluppi pre-risorgimentali in Toscana e costituisce un utile e innovativo contributo storiografico.

DANIELA MANETTI

- E. CECCHINATO, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 376.

La storia dei 1.088 uomini (e di una donna, Rosalia Monmasson, moglie

di Francesco Crispi) che nel maggio 1860 partirono da Quarto per liberare il Regno delle Due Sicilie, consegnandolo nel giro di pochi mesi a Vittorio Emanuele II, è nota, mentre poco o niente si sapeva dei «Mille dopo i Mille». Studenti, commercianti, professionisti, ma anche nobili, operai e artigiani, uomini di cultura e analfabeti, politici e spiriti ribelli: il mondo delle camicie rosse era alquanto composito, con ideali, aspirazioni e percorsi individuali differenti, come differenti furono le loro parabole personali. La loro epopea dura, nella ricostruzione dell'Autrice, oltre mezzo secolo, perché i garibaldini non tirarono i remi in barca dopo l'incontro di Teano avvenuto il 26 ottobre del 1860, e molti continuarono a sentirsi dei rivoluzionari e a restare mobilitati, visto che all'Italia mancava ancora Roma, come attestano lo scontro sull'Aspromonte con il Regio Esercito nel 1862 e quello con l'esercito francese di Napoleone III a Mentana cinque anni dopo.

Il volume si compone di tre parti: *Dall'Unità d'Italia alla presa di Roma (I garibaldini all'indomani dell'Unità, Aspromonte, Verso la terza guerra d'indipendenza. Limiti e contraddizioni del garibaldinismo disciplinato, Alle porte di Roma)*; *Racconti ed eredità del Risorgimento (Itinerari garibaldini, Racconti garibaldini)*; *Il garibaldinismo dopo Garibaldi (Tra irredentismo e sovversivismo, Dalla guerra di Libia all'intervento)*.

Il primo decennio postunitario fu particolarmente difficile, caratterizzato da scontri e spaccature, mentre i governi della Destra non sapevano bene come muoversi nei loro riguardi: da un lato, assegnarono una pensione ai cosiddetti «Mille di Marsala», dall'altro, si rifiutarono di inserirli in massa nell'esercito e li sottoposero a un'accurata schedatura poliziesca quali sovversivi, considerandoli talvolta eroi, talaltra avventurieri. La documentazione d'archivio che la Cecchinato ha preso in esame – in particolare le lettere che essi scrissero ad uno di loro, Francesco Crispi – mostra come i «Mille non più Mille» e i loro seguaci oscillassero fra fermezza e delusione, orgoglio e disincanto, reducismo e velleità rivoluzionarie. Ma nonostante i conflitti e le fratture, un valore continuava ad accomunarli: l'internazionalismo, dalla partecipazione alla Comune di Parigi ai volontari che nel 1914 partirono per la Francia, preconizzando la scelta dell'Italia nella Grande Guerra.

DANIELA MANETTI

S. ECCHIA, *Sviluppo economico e innovazioni istituzionali nel distretto di Haifa sul finire dell'Impero Ottomano (1890-1915)*, Esi, Napoli 2008, pp. 404.

La monografia di Stefania Ecchia si segnala innanzitutto per l'argomento scelto. Sono pochi gli storici italiani che si sono occupati di tematiche che vanno al di là dei nostri confini nazionali; ma ulteriori motivi di interesse sono offerti dall'area geografica al centro dell'analisi di questo volume, che ha rappresentato e rappresenta ancora tutt'oggi un intreccio di snodi cruciali connessi alla pacifica convivenza dell'intero pianeta. Da qui ne consegue che l'Im-

pero Ottomano ha suscitato un intenso dibattito concentratosi soprattutto sulle cause che nei primi decenni del Novecento ne hanno determinato lo sgretolamento. L'approccio al tema ha fortemente risentito di una visione eurocentrica esplicitatasi nell'ambito delle due teorie della modernizzazione e della dipendenza, tanto da condizionare larga parte della letteratura in materia. Pertanto, l'orientamento storiografico prevalente è che l'Impero Ottomano, scelto dalle potenze europee come mercato di sbocco per i prodotti industriali e di approvvigionamento per le materie prime, sarebbe stato assorbito nella fascia periferica della struttura gerarchica dell'economia-mondo capitalistica.

Si tratta, e più volte l'Autrice lo sottolinea, di interpretazioni riduttive, in quanto comprimono la fioritura della breve e intensa stagione delle riforme inaugurate nella seconda metà dell'Ottocento, che invece nel volume è ricondotta a motivazioni essenzialmente interne. Questo nuovo paradigma, basato sull'analisi di fonti locali, e nel cui filone si inserisce la ricerca di Ecchia, evidenzia che i protagonisti del processo di sviluppo furono la popolazione araba locale, e più specificatamente i piccoli proprietari terrieri. Attraverso l'accurato spoglio dei protocolli del pubblico notaio di Haifa negli anni che vanno dal 1890 al 1915, scritti in arabo e in ottomano e conservati presso l'archivio di Stato di Gerusalemme (fonte peraltro fino al momento della pubblicazione della presente ricerca del tutto inedita), si ricostruiscono da un'angolazione privilegiata due processi correlati fra loro: le modalità in cui le innovazioni istituzionali più generali si andarono contestualizzando nell'ambito del distretto di Haifa e le tappe dell'integrazione economica della Palestina nel sistema capitalistico. Se i primi due capitoli del volume forniscono un quadro d'insieme delle vicende economiche dell'Impero Ottomano fra l'Ottocento e gli inizi del Novecento basato su un'ampia bibliografia, il cuore della ricerca è contenuto nel terzo e nel quarto capitolo. In effetti, è nell'ambito di aree regionali ben definite – quali appunto la Palestina e più specificatamente il distretto di Haifa – che si ravvisano con chiarezza gli effetti del codice fondiario del 1858, volto a disciplinare la privatizzazione delle terre statali e a rafforzare gli incentivi per estendere l'area coltivabile e investirevi capitale. L'approccio, dunque, al tema è di chiaro stampo istituzionalista: la riforma, infatti, consentì il passaggio da un sistema in cui vigevo l'incertezza del diritto, conteso tra più soggetti – con l'effetto di una progressiva riduzione delle entrate fiscali statali e di decentramento del potere nelle mani dei notabili provinciali – a un sistema in cui tale diritto risultò certo per l'individuo che manteneva la terra purché la coltivasse. La matrice istituzionalista è rafforzata dalla rinnovata presenza dello Stato nell'attività economica: Ecchia coglie nel potenziamento delle prerogative dei tribunali civili il luogo «di raccordo tra governo e sudditi nel programma di attuazione delle riforme» (p. 164). In tal modo, vi fu una maggiore diffusione del diritto nella prospettiva di tutelare la privatizzazione delle terre statali lasciate incolte e di assicurare una maggiore efficacia all'amministrazione fiscale.

Il diverso inquadramento giuridico intensificò il processo già in atto di

crescita della produzione agricola, che dunque non era riconducibile solo all'inserimento della regione palestinese nell'economia-mondo del libero mercato, quanto piuttosto alle politiche governative ottomane volte alla valorizzazione del settore primario e al conseguente allargamento delle aree di coltivazione, oltre che alla spinta derivante dall'incremento demografico. Ma il codice fondiario contribuì in modo determinante anche a favorire la pacificazione e la sedentarizzazione delle tribù nomadi, processo da cui scaturì l'emersione di un nucleo consistente di piccoli proprietari che si affiancarono alla grande proprietà fondiaria.

Su questi elementi volti a imprimere dinamicità all'economia agricola palestinese, si inserisce l'immigrazione ebraica, cui Ecchia dedica largo spazio. I flussi si intensificarono all'indomani della pubblicazione nel 1896 dello *Stato ebraico* di Theodor Herzl e sebbene il governo ottomano varasse misure restrittive, si calcola che nel 1914 85.000 ebrei vivessero in Palestina: «in trent'anni la componente ebraica era passata dal 5% al 10% della popolazione totale della regione» (p. 204). Una presenza così significativa impresso una forte mobilità, con una progressiva parcellizzazione delle proprietà, anche perché i coloni sionisti acquistarono terre dai notabili arabi detentori di grandi patrimoni fondiari. E fu una presenza che evidenziò tratti ben distinti rispetto alle modalità di conduzione prevalenti: Ecchia, infatti, rileva che nei possedimenti degli ebrei si rimarcò il passaggio dalla monocoltura a un modello misto, con insediamenti che, soprattutto in seguito a un massiccio numero di ebrei dell'Europa orientale, si richiamavano a ideali socialisti, organizzando i primi *Kibbutzim*, «l'ossatura del futuro stato d'Israele» (p. 223). Così come la presenza ebraica contribuì a introdurre nelle campagne palestinesi attività di credito con la creazione dell'Anglo-Palestine Company, la banca del movimento sionista, che aprì la sua prima filiale a Jaffa nel 1903. E, più in generale, lo scontro che si andò profilando, anche perché stimolato dalle potenze europee, tra il sionismo e il nascente nazionalismo palestinese, costituì l'elemento di rottura dell'originaria unitarietà della società ottomana.

L'analisi si fa più pregnante nell'ultimo capitolo, il quarto, che delinea le interazioni fra riforme ottomane e sviluppo economico locale, scegliendo come area privilegiata il distretto di Haifa. Mediante lo studio degli atti notarili nel quindicennio che va dal 1890 al 1915, Ecchia nota che lo sviluppo fu in larga parte sostenuto dalla borghesia locale piuttosto che dalla borghesia straniera: «la cui presenza e il cui peso appaiono sostanzialmente minoritari in tutti i settori economici dell'area, tanto da rendere poco plausibile qualsiasi ipotesi "imperialista"» (p. 234). In realtà, dall'analisi delle fonti locali non si evidenzia alcuna frattura tra interessi delle forze economiche endogene ed evoluzione della congiuntura economica internazionale, verificandosi in tal modo un elevato grado di integrazione, di cui la borghesia locale fu ampiamente partecipe. Altro elemento che si percepisce con chiarezza dalla documentazione notarile è che l'appartenenza a una ben definita comunità etnico-religiosa non comportava necessariamente una forte coesione tra le di-

verse famiglie che ne facevano parte. Ed è questo un importante elemento di riflessione rispetto a indagini che negli ultimi anni si sono intraprese nel contesto italiano, e più specificatamente meridionale, volte invece a dimostrare che vi è una sorta di solidarietà a priori fra le minoranze straniere e religiose residenti. Anzi, dall'accurato esame degli atti notarili emerge che le controversie si disputavano principalmente all'interno di una stessa comunità etnico-religiosa, e non tanto nel confronto tra comunità differenti. Si ravvisano così più continuità che fratture nella convivenza fra etnie e religioni diverse, pur all'interno di un quadro delle attività economiche che andò articolandosi e specializzandosi, al cui centro vi era il porto, «polo di attrazione per la maggior parte del commercio marittimo della Palestina del nord così come dei pellegrini in viaggio verso la Terra Santa» (p. 240). In Palestina, inoltre, il codice fondiario contribuì a modificare i rapporti di produzione tra notabili e contadini. Nel processo di transizione della regione verso un'economia integrata nei circuiti capitalistici occidentali, i notabili locali si trasformarono da esattori della decima in attivi imprenditori; mentre i contadini, assurti al nuovo ruolo di piccoli proprietari terrieri, sperimentarono un accrescimento del loro potere contrattuale e del loro reddito.

In questa ottica, se le riforme ottomane e l'interferenza europea avevano introdotto elementi di novità e dinamicità, non determinarono condizioni di dipendenza passiva, poiché le forze sociali ed economiche locali, oltre a recepire e adattarsi ai cambiamenti intervenuti, cercarono di sfruttare le nuove opportunità assicurate dall'inserimento in un contesto più ampio. Si trattò dunque di un confronto, piuttosto che di una mera sottomissione o emulazione, ben evidenziato dalle fonti locali che confermano la vivacità e l'intraprendenza della piccola proprietà tutelata dal codice fondiario. L'integrazione della Palestina nei mercati internazionali non avvenne, quindi, nel segno della periferizzazione e della dipendenza, quanto piuttosto nel circuito dello sviluppo economico trainato dalla crescita tanto della produzione quanto della produttività agricola.

In conclusione, si può affermare che la documentata ricerca di Ecchia, sulla scia della teoria neo-istituzionalista, dimostra che l'Impero Ottomano, consapevole della sua condizione di arretratezza rispetto all'Occidente, imboccò la strada dell'innovazione istituzionale come un tratto risolutivo per rendere l'economia più efficiente in risposta agli incentivi provenienti dall'ambiente. L'obiettivo fu raggiunto con l'emanazione del codice fondiario che, attraverso una più chiara definizione dei diritti in materia di proprietà della terra, funzionò come un'importante leva di promozione dell'agricoltura e delle relazioni capitalistiche all'interno del mondo rurale, con una positiva ricaduta anche per l'erario pubblico, soprattutto in termini di consistenza del gettito fiscale.

FRANCESCO DANDOLO

M. CANALI, *Mussolini e il petrolio iracheno. L'Italia, gli interessi petroliferi e le grandi potenze*, Einaudi, Torino 2007, pp. 204.

Basato su una approfondita ricerca d'archivio e su inedite carte diplomatiche, il volume ricostruisce la «crisi di Mossul» (1919-1926), «la prima e unica crisi petrolifera esplosa, sviluppatasi e conclusasi alla luce del sole».

Alla fine del primo conflitto mondiale nelle classi dirigenti dei Paesi vittoriosi emerse la consapevolezza che l'autosufficienza di scorte e fonti petrolifere sarebbe stata decisiva ai fini dell'affermazione delle loro politiche nazionali. Ma se inglesi, americani e francesi avevano ben chiaro che la partita si giocava ormai sul possesso di fonti energetiche e materie prime, l'Italia rimase convinta che il prestigio internazionale restava legato al possesso di territori. Su questa linea erano schierati sia Vittorio Emanuele Orlando, presidente del Consiglio, che Sidney Sonnino, ministro degli Esteri. Londra e Parigi, intanto, avevano costituito un cartello per lo sfruttamento del greggio di Mossul, la piccola provincia del neonato Regno di Iraq, ricchissima di petrolio, col rischio di entrare in rotta di collisione con la nuova Turchia di Kemal Atatürk, che riteneva quei giacimenti indispensabili per la sua fragile economia. Il ritorno nel 1920 di Giolitti sulla scena politica, con Sforza agli Esteri, segnò il tentativo di riannodare i fili del discorso, mentre lo scontro fra Americani e Inglesi per il controllo dell'area si era fatto palese, con le diplomazie che apertamente manifestavano il loro interesse per l'oro nero, al punto che proprio questo contenzioso impedì per diversi anni che venisse firmato il trattato di pace fra la Turchia e le potenze alleate.

La salita al potere di Mussolini portò a credere a un orientamento più aggressivo, ma la goffa politica italiana fece miseramente fallire il tentativo di inserire il nostro Paese nel cartello petrolifero anglo-franco-americano dell'Iraq Petroleum Company costituitosi nel frattempo. L'Agip, sorta nel 1926 e costretta per alcuni anni a vivacchiare, nel 1932 riuscì però ad entrare come socio azionista nella Bod, una compagnia petrolifera inglese che aveva ottenuto dall'Iraq il diritto allo sfruttamento di giacimenti nella zona di Mossul, contigui a quelli che Inglesi, Francesi e Americani già stavano sfruttando. In soli due anni l'Agip acquisì il controllo della società, diventando azionista di maggioranza. Quando era ormai prossimo l'avvio della fase estrattiva, con la prospettiva di una produzione talmente cospicua da poter esportare il petrolio, Mussolini decise di muovere alla conquista dell'Etiopia e, per ottenere tutte le risorse finanziarie indispensabili per la condotta della guerra, vendette la Bod agli Anglo-americani. In tal modo venne mostrata – come osserva l'Autore – la miopia del regime di fronte ad un problema cruciale quale quello dell'approvvigionamento energetico e si resero evidenti «i caratteri di un regime “vecchio” [che] privilegia[va] la ottocentesca e tradizionale occupazione territoriale, quando ormai tutte le potenze moderne, considerandola inutile, costosissima, precaria e pericolosa», avevano intrapreso da tempo una più proficua politica di controllo e sfruttamento dei paesi in via di sviluppo.

DANIELA MANETTI